LA PREALPINA
19 APRILE 2001

Fuori del coro

di Giampaolo Cottini

Di ritorno dal '68

Il titolo dell'ultimo album di Giorgio Gaber fa pensare: la mia generazione ha perso. E' il giudizio realistico di un acuto sessantenne che traccia il bilancio della generazione che anagraficamente si definisce sessantottina. Da fine interprete della sua stessa vita, Gaber giudica l'utopia del '68, le speranze e gli errori di un'epoca che sembra lontanissima, ma che ha segnato l'orizzonte dell'attuale classe dirigente e dei genitori dei giovani d'oggi.

Cosa sia stato realmente il '68 è difficile dirlo (soprattutto quando ci si è passati in mezzo): spetterà agli storici dare una valutazione più seria tra qualche decennio. E' interessante però capire perchè Gaber giudichi così fallimentare l'esito di una così grande idealità: la contestazione del consumismo è soppiantata dalle nuove mode, il terzomondismo ha lasciato il passo alla globalizzazione del mondo, il desiderio rivoluzionario del cambiamento totale della società è stato riassorbito in un quieto conformismo. la lotta politica ideale si è tramutata in uno scontro mediatico fatto di apparenze.

Tristemente Gaber annota che è avvenuto un mutamento antropologico che rende il sessantottino razza in estinzione, visto che i suoi slanci ideali, le sue utopie. i suoi desideri sono morti: e sulle ceneri di quei giovani di trent'anni fa non è nato un mondo nuovo, ma sono caduti i giovani d'oggi con la loro solitudine e i drammi non risolti di una giovinezza senza proposte convincenti da parte degli adulti.

Come è potuto accadere? Senza voler esaurire la questione, si può constatare che nel '68 è mancato un legame serio con la storia e con la tradizione: come si poteva fare la rivoluzione senza radicarsi nella vita reale di un popolo, nella sua cultura, nelle sue abitudini mentali? Solo il dogma illuministico dell'azzeramento del passato poteva lasciar credere che si dovesse prima distruggere tutto, per poi ricostruire un mondo nuovo dal cumulo delle macerie (era il mito della contestazione globale del sistema e del vogliamo tutto e subito). Così come l'ideologia hegelo-marxiana della totalità da realizzare nella storia era affascinante, ma nascondeva una falsità capace di sedurre solo dei giovani borghesi già sazi di beni materiali.

E allora che fine fanno la ricerca di liberazione del soggetto, la solidarietà tra le masse per costruire la giustizia planetaria, la sbandierata creatività culturale che ha costruito la fortuna di tanti intellettuali alla moda? Bisogna riconoscere realisticamente che è mancata una coscienza di appartenenza, quella coscienza che trovavamo nei libri di Lebret (uno degli ispiratori della Populorum Progressio), quando affermava "o ci salveremo tutti insieme o nessuno si salverà". Quell'appartenenza, cantata dallo stesso Gaber in una canzone che tanto piace a don Giussani, che "non è un insieme casuale di persone, non è il consenso a un'apparente aggregazione", ma si realizza in un "avere gli altri dentro sè". Paradossalmente il '68 è fallito proprio su questo: l'esasperazione delle pulsioni dell'io (che doveva sfociare nella libertà di tutti) ha prodotto un collettivismo anonimo, che ha schiacciato il desiderio profondo di infinito della persona in uno schema ideologico che ha reso le strutture ancor più impersonali. E' mancata la coscienza chiara di chi è l'uomo, e ciò ha reso impossibile costruire qualcosa di durevole per tutti.

Suona allora struggente la nostalgia di Gaber, che canta "sarei certo di cambiare la mia vita, se potessi cominciare a dire noi", quel noi che è stato invece ridetto nell'esperienza di Comunione e Liberazione (uno dei pochi fenomeni di quegli anni che non è stato inghiottito dal post '68). Ma oggi non è tempo di reduci o di nostalgici: bisogna di nuovo costruire, riconoscendo a chi si appartiene.

LA PREALPINA
19 APRILE 2001

Fuori del coro

di Giampaolo Cottini

Di ritorno dal '68

Il titolo dell'ultimo album di Giorgio Gaber fa pensare: la mia generazione ha perso. E' il giudizio realistico di un acuto sessantenne che traccia il bilancio della generazione che anagraficamente si definisce sessantottina. Da fine interprete della sua stessa vita, Gaber giudica l'utopia del '68, le speranze e gli errori di un'epoca che sembra lontanissima, ma che ha segnato l'orizzonte dell'attuale classe dirigente e dei genitori dei giovani d'oggi.

Cosa sia stato realmente il '68 è difficile dirlo (soprattutto quando ci si è passati in mezzo): spetterà agli storici dare una valutazione più seria tra qualche decennio. E' interessante però capire perchè Gaber giudichi così fallimentare l'esito di una così grande idealità: la contestazione del consumismo è soppiantata dalle nuove mode, il terzomondismo ha lasciato il passo alla globalizzazione del mondo, il desiderio rivoluzionario del cambiamento totale della società è stato riassorbito in un quieto conformismo, la lotta politica ideale si è tramutata in uno scontro mediatico fatto di apparenze.

Tristemente Gaber annota che è avvenuto un mutamento antropologico che rende il sessantottino razza in estinzione, visto che i suoi slanci ideali, le sue utopie, i suoi desideri sono morti: e sulle ceneri di quei giovani di trent'anni fa non è nato un mondo nuovo, ma sono caduti i giovani d'oggi con la loro solitudine e i drammi non risolti di una giovinezza senza proposte convincenti da parte degli adulti.

Come è potuto accadere? Senza voler esaurire la questione, si può constatare che nel '68 è mancato un legame serio con la storia e con la tradizione: come si poteva fare la rivoluzione senza radicarsi nella vita reale di un popolo, nella sua cultura, nelle sue abitudini mentali? Solo il dogma illuministico dell'azzeramento del passato poteva lasciar credere che si dovesse prima distruggere tutto, per poi ricostruire un mondo nuovo dal cumulo delle macerie (era il mito della contestazione globale del sistema e del vogliamo tutto e subito). Così come l'ideologia hegelo-marxiana della totalità da realizzare nella storia era affascinante, ma nascondeva una falsità capace di sedurre solo dei giovani borghesi già sazi di beni materiali.

E allora che fine fanno la ricerca di liberazione del soggetto, la solidarietà tra le masse per costruire la giustizia planetaria, la sbandierata creatività culturale che ha costruito la fortuna di tanti intellettuali alla moda? Bisogna riconoscere realisticamente che è mancata una coscienza di appartenenza, quella coscienza che trovavamo nei libri di Lebret (uno degli ispiratori della Populorum Progressio), quando affermava "o ci salveremo tutti insieme o nessuno si salverà". Quell'appartenenza, cantata dallo stesso Gaber in una canzone che tanto piace a don Giussani, che "non è un insieme casuale di persone, non è il consenso a un'apparente aggregazione", ma si realizza in un "avere gli altri dentro sè". Paradossalmente il '68 è fallito proprio su questo: l'esasperazione delle pulsioni dell'io (che doveva sfociare nella libertà di tutti) ha prodotto un collettivismo anonimo, che ha schiacciato il desiderio profondo di infinito della persona in uno schema ideologico che ha reso le strutture ancor più impersonali. E' mancata la coscienza chiara di chi è l'uomo, e ciò ha reso impossibile costruire qualcosa di durevole per tutti.

Suona allora struggente la nostalgia di Gaber, che canta "sarei certo di cambiare la mia vita, se potessi cominciare a dire noi", quel noi che è stato invece ridetto nell'esperienza di Comunione e Liberazione (uno dei pochi fenomeni di quegli anni che non è stato inghiottito dal post '68). Ma oggi non è tempo di reduci o di nostalgici: bisogna di nuovo costruire, riconoscendo a chi si appartiene.